



## L'ANALISI

L'Italia che cancella  
la politica industriale

MARIO DEAGLIO

A sei mesi dalle elezioni europee non è in corso in Italia alcun vero dibattito sul futuro del nostro sistema economico. L'interesse per le questioni economiche è limitato al breve periodo. - PAGINA 29

## L'ITALIA CHE CANCELLA LA POLITICA INDUSTRIALE

MARIO DEAGLIO



A sei mesi dalle elezioni europee non è in corso in Italia alcun vero dibattito sul futuro del nostro sistema economico. L'interesse per le questioni economiche è limitato al breve o brevissimo periodo e le forze politiche si rivolgono agli elettori con un gran numero di piccole proposte - spesso vere e proprie "mance elettorali" - rivolte a segmenti precisi di elettorato che, se approvate, comporteranno un modesto sostegno ai beneficiari e un aumento non indifferente della spesa pubblica corrente, rendendo più difficile il controllo della spesa e del debito pubblico. Il tutto senza produrre di fatto alcun investimento aggiuntivo.

Le proposte di investimento pubblico, al di là del PNRR - che costituisce un impegno monitorato dall'Unione Europea - sono concentrate sul Ponte sullo Stretto di Messina, la cui realizzazione, secondo gli studi che sono stati effettuati, avrebbe, nel migliore dei casi, un rapporto costi-benefici estremamente incerto, anche perché gran parte delle potenzialità di traffico sarebbero riservate ai trasporti su strada mentre le lentezze del sistema siciliano dei trasporti richiederebbero che un'opera di queste dimensioni venisse coordinata con il parallelo ammodernamento e potenziamento delle ferrovie e delle autostrade siciliane.

Al di là di quest'opera singola, non collegata con altre, c'è pochissimo interesse su come si possa cercare di garantire al Paese una struttura produttiva in grado di consentire di mantenere nei prossimi decenni il posto di rilevanza medio-grande che l'Italia attualmente occupa nell'economia europea e mondiale. E' necessario alzare lo sguardo, proiettarsi oltre l'oggi e porre l'accento su nuovi investimenti, scegliere una via che permetta un aumento sensibile delle nostre capacità produttive: il loro tasso di crescita negli ultimi 20-25 anni è stato nettamente inferiore rispetto a quello di pressoché tutti gli altri grandi o medi paesi avanzati.



Peso: 1-2%, 29-21%



Per uscire da questa situazione di debolezza, è necessario abbandonare la politica dei sussidi a pioggia, che tratta allo stesso modo imprese efficienti e imprese poco efficienti, e concentrare invece le risorse disponibili sulle imprese e sui settori con prospettive migliori in un mondo scosso da rivoluzioni tecnologiche che non possiamo limitarci a subire. È necessaria, in altre parole, quella che una volta veniva chiamata "politica industriale" e che oggi non solo le forze politiche ma anche le associazioni dei lavoratori e quelle delle imprese sembrano aver dimenticato e mandato in soffitta.

Questa dimenticanza è chiaramente visibile nel caso dell'ILVA di Taranto, una struttura portante del nostro sistema industriale. L'ILVA è il principale produttore europeo di acciaio "primario", ossia ottenuto direttamente dal minerale di ferro, che oggi può - e deve - essere prodotto con metodi "verdi" e successivamente trasformato secondo le esigenze speciali dei settori industriali più vari. Il mantenimento e la messa in regola di questo grande impianto non solo è essenziale per gran numero di imprese del ciclo siderurgico ma appare fondamentale anche per molti

settori industriali grandi e piccoli che, in questi anni, hanno fornito un sostegno indispensabile all'economia italiana. Tutto ciò non attira l'interesse che meriterebbe nel dibattito nazionale.

È probabile che sia necessario un intervento massiccio della finanza pubblica - già presente nel capitale della società a cui fa capo l'ILVA - se non altro per far uscire il socio estero Arcelor Mittal, il cui obiettivo sembra essere la chiusura dello stabilimento per favorire altri suoi impianti europei. Quest'intervento pubblico dovrebbe chiaramente essere temporaneo.

In definitiva, l'ILVA di Taranto richiede azioni rapide e cospicue mentre il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina ha bisogno di messe a punto importanti. Non intervenire sul primo può comportare la sparizione di molte attività industriali italiane, intervenire troppo rapidamente sul secondo potrebbe voler dire che altre non ne prenderanno il posto. —





## L'Ue e il gioco di ombre tra Le Pen, Afd e Ursula

Lucia Annunziata

**L'EUROPA**

# Dal Patto di Stabilità al Mes l'Italia è finita in una palude

LUCIA ANNUNZIATA



**C**he donna è oggi, dopo un anno di pieni poteri, la donna che siede a Chigi e che, con una sorta di lapsus, si è descritta come «forse la donna più affermata d'Italia»? Le conferenze stampa di fine anno sono una incredibile occasione narrativa. Perfetto palcoscenico per valutare lo sviluppo di una carriera, quella di ieri ci ha restituito una leader molto diversa da quella che un anno fa si era presentata ai giornalisti dopo solo pochi mesi di governo. Allora troppo presto per risultati, schiacciata dal peso di un premier, Draghi, la cui eredità ingombra ancora le stanze di Chigi. Ieri invece, in un tour de force di tre ore – degna delle maratone di un Fidel Castro – il soggetto principale è stata la premier stessa.

*All about Giorgia.* Un governo narrato in prima persona «Io penso, io credo, io faccio, io ho detto», in cui, visto che le parole sono pietre, i termini di coalizione si sono contati sulle dita di una mano. «Maggioranza» l'ho contata 5 volte. «Salvini» è entrato in campo solo per essere difeso nel settore Verdini. Tajani non pervenuto, cioè mai nominato. Insomma, fotografia di un potere creato, plasmato, avvolto intorno a una sola persona. Cui manca solo il «dettaglio» di un adeguamento legale, che alla fine riconoscerà questo dato di fatto – la riforma costituzionale «si farà e se la maggioranza in Parlamento non c'è la chiederò ai cittadini». Una statura da leader creata anche, o forse soprattutto, dal percorso fatto dalla Meloni, in questo anno sul palcoscenico globale. Ma il percorso ha anche avuto buoni risultati? Trainata da questa domanda, la conferenza stampa è stata una occasione per un bilancio forse un po' meno approssimato della attuale collocazione italiana in politica estera. Al centro dei pensieri (preoccupazioni?) della premier sembra ci sia soprattutto l'Europa (e le guerre? Non pervenute). Le sue parole hanno rivelato un rapporto in chiaro-scuro, molto diverso dalle glorie ufficiali.

La prima riflessione, obbligata, sull'intreccio

fra Riforma di Patto di Stabilità, approvata dall'Italia, e il Mes su cui l'Italia, unico Paese dell'Unione, ha votato contro. Di fatto una sconfitta di quella teoria di gioco («a pacchetto») adottata dalla Meloni: far pesare il No sul Mes per poter incidere sulla riforma del patto di stabilità. Questo ribaltamento ci ha esposti a una nuova frizione con l'Europa? Sul patto di stabilità ammette la delusione, «Sono soddisfatta, anche se non è quello che volevo», ma sul Mes ha buttato la palla all'angolo: sull'ex Premier Conte: «È stato un errore sottoscrivere una modifica del Trattato, come ha fatto Giuseppe Conte, sapendo che non c'era una maggioranza in Parlamento all'epoca per sottoscriverla» – ma curiosamente anche sullo stesso Mes: «Penso sia uno strumento obsoleto». Insomma. Un bel giro di parole per dire che l'Italia su questa vicenda è un po' in una palude. Il senso che con la Commissione Europea le cose non siano proprio brillanti arriva in un'altra risposta che riguarda invece un eventuale ruolo in Europa per Draghi. Liberatasi dell'ex premier con le classiche parole della politica «Lui si è detto non disponibile», la premier ha confessato che il posto dell'Italia non è proprio fra i grandi: «Ritengo che l'Italia abbia le carte in regola per avere un ruolo importante in linea col suo peso». Ma c'è ancora molto da fare per «avere domani una Commissione e una politica che sappia essere più forte negli scenari di crisi, più efficace, più determinata, dobbiamo imparare dai nostri errori». La cautela che trapela da queste valutazioni si comprende quando affronta il prossimo passaggio di questa Commissione, sul cui futuro in queste elezioni europee c'è l'ombra di una vittoria di sovranisti e destra estrema del continente. Nel caso, l'Italia della Meloni resterà con la maggioranza Ursula? Risposta impegnativa: «Io non sono una persona che ama dare patenti anche per ragioni di storia. Con Afd (l'estrema destra tedesca) ritengo ci siano delle distanze insormontabili, a partire dal tema del rapporto con la Russia su cui, invece, Marine Le Pen sta facendo un ragionamento



Peso: 1-1%, 5-26%



interessante». La notizia cade piatta nell'emiciclo della stampa. Meloni aggiunge, per ammorbidire forse, «io lavoro per costruire una maggioranza alternativa, di sicuro mai sarei disponibile ad accordi con la sinistra», ma lo sdoganamento di Le Pen è sul tavolo. Salvini – che la premier ha sollevato da ogni responsabilità sulla questione Verdini – ha due ragioni per festeggiare. O no? —



Peso:1-1%,5-26%



IL MINISTRO: “O CORRIAMO IO, MELONI E SALVINI O NESSUNO. MA COSÌ CI DISTRAIAMO DAL GOVERNO”

# “Un solo presidente nella Ue rischioso candidare i leader”

Intervista a Tajani: “All’Europa serve il voto a maggioranza. Mes naufragato”

FEDERICO CAPURSO

«Le regole sulla concorrenza vanno cambiate, per i balneari serve un compromesso. Sono favorevole a una tassa sui giganti del web», afferma Antonio Tajani. - PAGINA 3

L'INTERVISTA

## Antonio Tajani

# “Un errore candidare i leader alla Ue A Bruxelles serve un solo presidente”

Il vicepremier: “O corriamo Meloni, Salvini e io oppure è meglio che non lo faccia nessuno  
Una guida unica per i vertici europei. Per Forza Italia accordi impossibili con Le Pen”

FEDERICO CAPURSO  
ROMA

**I**l vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani è rientrato l'altra sera da Parigi, dove ha partecipato ai funerali dell'ex presidente della Commissione Europea Jacques Delors. Nella corte d'onore del complesso degli Invalides c'erano tutti i vertici di Bruxelles, i capi di governo e alti rappresentanti delle cancellerie della Ue. «C'era la famiglia europea, i rappresentanti della nostra casa comune, uniti, insieme, per il funerale di uno dei nostri padri fondatori, un presidente della Commissione che in 10 anni ha fatto tanto per accelerare la crescita della nostra casa comune. Cito solo un numero: 14 milio-

ni di giovani europei hanno frequentato l'Erasmus grazie a lui, l'ha voluto lui».

**A Parigi, in quel piazzale, non c'era Marine Le Pen...**

«Non ha un incarico europeo o di governo. La visione attuale della signora Le Pen non ha nulla a che fare con quella di Delors, che era invece fondata sulla fiducia nelle istituzioni comunitarie e nel mercato unico. Ma oggi non vorrei parlare di partiti nazionali e alleanze elettorali europee. Quello che dobbiamo chiederci è: con quale visione, con quale consapevolezza dei problemi europei vogliamo andare verso le elezioni del nuovo Parlamento?».

**Un attimo. Lei continua a non condividere, quindi, le aperture che arrivano dai**

**suoi alleati di centrodestra? Anche Giorgia Meloni ora riconosce che Le Pen sta facendo «un ragionamento interessante».**

«Meloni è leader dei Conservatori, Forza Italia invece è nel Partito popolare europeo e per noi è impossibile fare accordi con chi ha uno statuto di forte impronta anti-Ue e anti-Nato».

**La premier dice che vuole parlare con lei e con Salvini prima di decidere se candidarsi alle Europee. Lei cosa ne pensa?**

«Non sarebbe la prima volta, Berlusconi l'ha fatto, quando



Peso:1-8%,3-69%



voleva mandare un messaggio politico forte. Se però deve esserci un accordo tra i leader del centrodestra, come chiede Meloni, questo vuol dire che o ci candidiamo tutti o non si candida nessuno».

#### Ed è un problema?

«Se si candidano nello stesso momento la premier e i due vicepremier, credo ci sia il rischio che si perdano di vista le priorità del governo. E inoltre: io mi sono candidato cinque volte in Europa, non mi spaventa questo appuntamento elettorale, ma c'è prima il Congresso di Forza Italia da affrontare, e devo farlo con responsabilità».

#### Veniamo adesso alle possibili riforme europee: qual è la sua visione sullo stato di salute dell'Europa ad oggi? E cosa bisogna cambiare?

«Per Forza Italia la prima vera riforma da fare è quella che preveda una Difesa europea. Se vogliamo essere portatori di pace nel mondo, abbiamo bisogno di un esercito europeo. E questa è una precondizione fondamentale per poter avere una politica estera europea efficace. In un mondo con giocatori poderosi come Stati Uniti, Cina, India, Russia, con crisi che vanno dal Medio Oriente all'Indopacifico, i cittadini italiani, tedeschi, francesi o sloveni possono essere protetti soltanto da una cosa che esiste già, e si chiama Unione Europea. Quindi Difesa ed esercito comune devono diventare un fatto concreto. Non più rinviabile. Le

resistenze nazionali a mettere in comune anche questi "pezzi di sovranità" saranno sempre forti, ma se rimania- mo divisi saremo sempre dei passerotti indifesi in un mondo in cui volano le aquile».

#### Una Unione europea pronta quindi a fare la guerra?

«No, una Ue pronta al *peace-keeping*, al monitoraggio, alla deterrenza. Capace di fare sintesi di ragionamenti e interessi anche divergenti, ma impegnata a unire le forze rapidamente e in maniera concreta. Capace di spendere meglio e insieme. Se non acceleriamo su questo dossier saremo davvero sempre più fuori gioco».

#### Quali sarebbero invece le riforme necessarie a migliorare la governance?

«Quelle utili a velocizzare e migliorare le sue decisioni. E quindi bisogna allargare la possibilità del voto a maggioranza, una possibilità che vede ormai molti pronti ad adottarla. Ma poi parlare anche di un altro tema difficilissimo, un vero tabù: non possiamo avere due presidenti, il Presidente della Commissione e quello del Consiglio». **Sarebbe una rivoluzione profonda, che troverebbe molte resistenze nazionali.**

«Immagino quali sarebbero le resistenze, ma questa struttura attuale, bicefala, ha fatto il suo tempo. Molti sono d'accordo. La modifica prevederebbe una revisione dei Trattati, il che potrebbe scoraggiare anche solo un avvio della discus-

sione. E invece no: con tutte le cautele e i contrappesi, la leadership europea ormai deve essere rappresentata da un unico soggetto, dobbiamo parlarne».

#### Sarebbe favorevole all'introduzione da parte di Bruxelles di nuove tasse europee per ripagare i debiti del Recovery Fund?

«Sono favorevole a una tassa sui giganti del web. Questa è la prima tassa che metterei. Poi, magari, metterei una carbon tax sui prodotti extraeuropei inquinanti che si importano nei confini comunitari: chi vuole esportare in Europa da Paesi che continuano a super-inquinare dovrebbe avere questo trattamento diversificato».

#### Il Mes è naufragato definitivamente o può tornare sul tavolo delle trattative?

«Mi sembra superato. La riforma da fare è quella di introdurre un controllo del Parlamento europeo sull'operato dei vertici del Mes. I dirigenti del Mes dovrebbero farlo, così come la presidenza della Bce è tenuta a riferire più volte, durante l'anno, al Parlamento europeo. Ma il Mes è solo parte di un progetto che deve essere completato. Non è un capriccio mio o dell'Italia, è una necessità: bisogna andare avanti sull'Unione bancaria, sul Mercato unico dei capitali, sulla armonizzazione fiscale. Queste sono riforme che consolidano i progressi dell'Europa».

#### Dopo il Mes, la direttiva Bolkestein sulle concessioni

#### dei balneari e degli ambulanti. Qui però rischiamo di farci male incorrendo in un'infrizione europea.

«Bisognerà trovare un compromesso. Si devono rispettare le decisioni della giustizia, ma anche tutelare le aziende. Dobbiamo trovare una formula».

#### Vuole un cambiamento anche sulla regolamentazione della Concorrenza?

«Sì, dobbiamo alzare l'asticella e permettere di creare delle aziende che siano "campioni europei" in grado di competere a livello globale. Non possiamo avere regole della concorrenza vecchie di decenni, scritte quando la Cina non era questa Cina, e l'India era ancora un Paese emergente. Ormai la concorrenza è globale: l'Europa deve correre, è un continente industriale e le regole della competizione ormai devono tener conto delle potenze industriali mondiali».

#### Sul fronte internazionale si parla dell'idea del governo israeliano di proporre un piano di trasferimento forzato dei palestinesi dalla Striscia di Gaza. Cosa ne pensa?

«Non c'è stata una vera proposta del genere. E mi pare difficile poter trasferire delle persone. Il popolo palestinese deve rimanere dov'è. Chi deve uscire dalla Palestina è l'ala militare di Hamas. E l'unica soluzione resta quella dei due popoli, due Stati». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“

**Il Mes**

È superato, la vera riforma è introdurre un controllo del Parlamento Ue sui vertici

**I balneari**

Va trovato un compromesso rispettando la giustizia, ma tutelando le aziende

**La Difesa comune**

Se vogliamo essere portatori di pace abbiamo bisogno di un esercito europeo

**Sulla Palestina**

Siamo pronti a fare tutto ciò che serve: il popolo palestinese deve rimanere dov'è



**Ministro Antonio Tajani, ministro degli Esteri, è vice premier. Si è candidato cinque volte alle Europee**



Peso:1-8%,3-69%



# Diserta il funerale di Delors e apre al dialogo con Le Pen Ora Meloni irrita il Ppe

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

**BRUXELLES** — «Certo l'assenza di Giorgia Meloni è stata notata». La scena si svolge a Parigi. Funerali di Jacques Delors, uno dei principali costruttori e "architetto" dell'Unione europea. La cerimonia si svolge nel complesso monumentale dell'Hotel des Invalides. Poi il presidente francese organizza per l'occasione un ricevimento.

A dare l'ultimo saluto a Delors arrivano un po' tutti i capi di Stato e di Governo dell'Ue. Dal presidente della repubblica tedesca, Frank Walter Steinmeier, al capo del governo olandese, Mark Rutte, dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, al premier belga De Croo, dal presidente portoghese de Sousa, al presidente del consiglio europeo, Charles Michel, dalla presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, al capo del governo ungherese, Viktor Orbán. L'esecutivo italiano era rappresentato dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Hanno presenziato anche Enrico Letta, presidente dell'Istituto Delors, e Romano Prodi. Ma appunto la presidente del consiglio non era presente. Una mancanza che è stata rimarcata ed evidenziata da due fattori: la partecipazione — «sentita», raccontano alcuni — del sovranista Orbán e la eco delle riflessioni critiche che si sono svolte dentro il Ppe, il Partito popolare europeo, dopo le dichiarazioni rilasciate da Meloni sulla possibile collaborazione con Marine Le Pen e la disponibilità a votare Ursula von der Leyen per

un eventuale secondo mandato al vertice di Palazzo Berlaymont.

L'immagine del leader magiaro in piedi davanti al feretro di Delors mentre risuonava l'Inno alla Gioia — ossia l'inno europeo — ha colpito molti dei presenti. Che automaticamente hanno fatto il paragone con Giorgia Meloni. Il senso delle parole pronunciate da alcuni dei rappresentanti non italiani era chiaro: perfino lui c'è, lei invece non è venuta. Nel successivo pranzo offerto da Macron all'Eliseo, poi, Orbán, seduto accanto a Steinmeier, si è sperticato in lodi per Delors riconoscendogli una funzione centrale nel percorso di adesione dell'Ungheria all'Ue. È possibile che questo "ammorbidimento europeista" fosse connesso al prossimo Consiglio europeo straordinario che si terrà il primo febbraio e che dovrà approvare il Bilancio dell'Unione bloccato a dicembre proprio da Budapest. O anche perché da luglio toccherà all'Ungheria il semestre di presidenza dell'Ue. Sta di fatto che il confronto tra quello che in teoria sarebbe il sovranista acerrimo nemico dell'Unione e la leader della destra italiana è stato sottolineato con sorpresa.

Tra l'altro le affermazioni compiute dalla presidente del Consiglio in occasione della conferenza stampa di "inizio anno" hanno lasciato di stucco il Ppe, ossia il partito che nelle intenzioni iniziali sarebbe dovuto diventare il principale interlocutore della leader di FdI e dei Conservatori dell'Ecr. In particolare non è stata gradita la possibilità di una collaborazione con il Rassemblement National di Marine Le Pen. Formazione che milita nel gruppo europeo di Identità e Democrazia. Quello di estrema de-

stra di cui fa parte anche la Lega di Salvini. Sostanzialmente il ragionamento che viene svolto si basa sulla contraddizione tra il voto a Von der Leyen e il feeling con Le Pen. È vero che Meloni ha preso le distanze dai tedeschi di Afd, considerati a Bruxelles la vera linea rossa da non superare. Ma le posizioni assunte anche di recente dal Rassemblement National non sono poi così distanti da quelle sostenute dall'estrema destra di Germania.

In queste valutazioni, poi, pesa ancora il "no" al Mes, nuovamente rivendicato da Palazzo Chigi. Il voto parlamentare che non ha fatto entrare in vigore la riforma del Meccanismo di Stabilità rappresenta una ferita aperta per i popolari. Compresi i tedeschi che adesso sono all'opposizione di Scholz a Berlino. Perché la Cdu su questo punto non ragiona in termini di politica interna, ma di tenuta del sistema economico e bancario nella speranza o nella consapevolezza che nel 2025 potrebbero essere loro a governare la Germania. E anche in quest'ottica concessioni alla destra, sia pur quella francese, non sono certo apprezzate. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Notata l'assenza  
alle esequie dell'ex  
presidente della  
commissione Ue**

**Nei rapporti pesa  
l'apertura della leader  
di FdI alla candidata  
della destra francese**



Peso: 48%



YOAN VALAT/EPA/ANSA

▲ Il funerale

I leader europei davanti al feretro di Jacques Delors, uno dei padri dell'Unione Europea, morto a fine dicembre. I funerali sono stati celebrati l'altro ieri a Parigi. La premier Meloni era assente



Peso:48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.